

ziché lavorare per le proprie tasche, dopo due settimane o un mese di lavoro hanno fatto ritorno a casa solo con una cifra simbolica. Coperte le spese di viaggio e di vitto, la maggior parte del guadagno l'hanno lasciata per rendere possibile, alla fine dell'89, un incontro mondiale di seminaristi e per sostenere alcuni progetti sociali in aiuto ai poveri in diverse parti del mondo.

«Non m'aspettavo che fosse un'esperienza così forte — ha commentato uno dei dodici portoghesi che hanno lavorato a Leverkusen —; un'esperienza che segnerà certamente il mio essere, il mio agire, la mia vita in seminario, in famiglia, in parrocchia». «Quest'esperienza di duro lavoro mi ha aiutato a diventare più uomo e più cristiano. Saprò ora stimare di più il lavoro di tanti fedeli e prenderli sul serio nei loro problemi, senza limitarmi a dare loro delle consolazioni superficiali», così si è espresso invece un seminarista di Napoli che ha lavorato in Svizzera.

Immediata è stata anche la risposta dall'altra parte: «Se tu sei seminarista e non lavori per te stesso, allora vuol dire che la chiesa sta cambiando», ha detto ad Alvaro (del Portogallo) un collega di lavoro, quando un giorno con sorpresa ha trovato sul giornale di Augsburg una foto dei due seminaristi, che da una settimana ormai lavoravano con lui nello stesso cantiere, insieme ad un ampio servizio che presentava l'iniziativa.

Insomma, la gente — anche quella che è lontana dalla chiesa — ha avuto piacere di incontrare dei seminaristi "lavoratori", uomini integri che non avevano nulla di clericale e che, proprio così, irradiavano Dio. «Non immaginavo che persone che hanno a che fare con Dio avessero tanta gioia», ha detto, visibilmente toccato, uno degli operai della Bayer a Leverkusen (una grande industria chimica nella quale hanno lavorato in 30), dopo aver assistito ad una delle feste d'addio con le quali nei diversi luoghi i seminaristi si sono congedati dai loro datori e colleghi di lavoro e dalle famiglie che li avevano ospitati. Per la cronaca: a ciascuna di queste feste hanno partecipato da 60 a 150 persone.

Scoperte e conversioni

Ma i primi a ritrovarsi "convertiti", o almeno a prendere maggiormente coscienza di dimensioni fondamentali della vita cristiana, sono stati i partecipanti stessi. Per cui qualcuno di loro ha defi-

nito questi campi come un'autentica "scuola di vita". Lo testimoniano le impressioni ed esperienze che i seminaristi si sono comunicate, non solo alla fine della convivenza, o ad ogni *week-end*, ma spesso anche ogni sera quando ci si ritrovava per la liturgia e per la cena. «Quest'esperienza ha cambiato la mia vita. Ora non sono più legato ai miei piani ed alle mie idee; sono diventato libero per quello che Dio vuole da me nel momento presente», così un seminarista francese, arrivato peraltro non senza riserve verso quel Movimento dei focolari che aveva dato vita all'iniziativa. «Quando tornerò in seminario, mi impegnerò prima a vivere la Parola di Dio e poi, ma solo poi, a studiarla» (un seminarista del Portogallo). «Come studenti rischiamo spesso di cadere nell'intellettualismo. Qui abbiamo sperimentato un fondamento per la nostra vita» (un seminarista spagnolo).

Scuola di vita, dunque, fatta di scoperte semplici ma profondamente innovatrici. «All'inizio mi facevo tanti problemi — ha raccontato un portoghese —. Quando ho cominciato a non preoccuparmi più di me stesso, ma a vivere fuori di me, in un attimo si sono risolti». «Di fronte a tanti dolori — così un africano —, spesso mi sono chiesto quale senso avesse la vita. Qui l'ho scoperto: l'amore». Fa da eco a quest'esperienza quella di tanti altri: «Se avessi lavorato per me stesso, sarei già scappato. Ma pensando al perché del nostro impegno, alla comunione fra noi ed ai poveri di Medellin e di Beirut, ha preso senso ogni fatica». Qualcuno, che aveva già deciso di lasciare il seminario, in questo clima di donazione ha addirittura ritrovato la sua vocazione.

L'impatto duro col lavoro — c'era chi raccoglieva cetrioli per tutta la giornata disteso su una piattaforma mobile trascinata da un trattore e chi invece si trovava alle prese col problema della noia per un lavoro che lasciava molti "tempi vuoti" — spingeva a cercare motivazioni profonde. A darle sono state le varie "parole di vita" che, di settimana in settimana, facevano da motto alla convivenza e al lavoro: «Il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire» (Mc 10,45). «Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri» (Gv 13,35). «Porto nel mio corpo i segni della passione di Cristo» (Gal 6, 17b). E non c'era il pericolo che rimanessero belle parole. Troppo concrete infatti erano le sfide ordinarie e straordinarie che la vita lanciava.

«Sto lavorando in un ospedale per anziani —